**1. La comunità soggetto**

Perché questo tema non rimanga una pura idea è necessario che si creda fermamente al principio della corresponsabilità all’interno dell’azione ecclesiale. Altrimenti uno dei rischi è quello di rimanere ancora una volta nell’astratto.

Abbiamo definito la comunità per tanti anni come realtà organizzata su ambiti specifici (annuncio – celebrazione – testimonianza), questo anche come presa di coscienza dell’ avvenuta e progressiva separazione della Chiesa dalla società. Questo ha da un lato permesso di capire cos’è la Chiesa, dall’altro ha però impoverito l’essere stesso Chiesa.

La nostra azione ecclesiale si è rivolta negli ultimi decenni, nella quasi totalità, ad *intra*. Significativo è invece l’impulso dato dal magistero di papa Francesco, che invita a cambiare registro. Non esiste e non può esistere una Chiesa ripiegata solo su se stessa, a difesa delle sue prerogative, una Chiesa che si solo identifica con i suoi ambiti.

Dall’inizio della missione della chiesa c’è sempre stata una forte azione evangelizzatrice e l’azione liturgica è considerata culmine e fonte (*LG* 10)). Essa è anche la figura tipica dell’intera esistenza cristiana, ma una comunità cristiana non può limitarsi ad assistere ad essa. Non possiamo ridurre le nostre liturgie ad un puro memoriale, vissuto nella sua sola dimensione verticale (celebrante → Dio), mentre si percepiscono, si accolgono e si vivono con fatica realtà che celebrano l’oggi di Dio, la sua Pasqua.

A partire dall’Eucarestia la comunità cristiana è chiamata invece ad essere soggetto attivo, adulto e responsabile. Lo stesso potremmo dirlo riguardo all’anno liturgico: una comunità cristiana non celebra semplicemente la singola domenica, ma è chiamata a scoprire la bellezza, la ricchezza e la profondità della *narratio* continuadelle grandi opere di Dio. Emerge quindi il dato che una comunità cristiana ha nella liturgia la sua prima e propria frontiera di prima evangelizzazione, ma non l’unica e ultima. Da essa tutta la comunità comprende come è chiamata ad essere soggetto.

Sono necessarie inoltre le competenze, che vanno acquisite, chiamate ad essere a lora volta comunicative. La comunicazione nella comunità e dalla comunità alla società e dalla società alla comunità, nella logica della reciprocità, sono un’ esigenza nuova ed in continua evoluzione.

La comunità cristiana è soggetto ecclesiale e non un ambito di lavoro di alcuni, in particolare per il clero. Affermare che la comunità cristiana è soggetto non può pertanto essere retorica. In essa si esercitano:

* **la corresponsabilità**

La corresponsabilità è di tutti i cristiani, e si è corresponsabili perché si è cristiani.

**- la ministerialità**

dato che è di alcuni, chiamati nella comunità ad un servizio. E’ bene non confondere corresponsabilità con ministerialità, poiché al primo posto c’è la comune dignità cristiana. La rilevanza ecclesiale di un cristiano non dipende assolutamente dall’avere un ruolo ministeriale o dall’aver assunto un compito ecclesiale, ma dal suo vivere e servire il Vangelo nella propria vocazione. Ogni cristiano ha una rilevanza ecclesiale in forza del suo essere cristiano: un medico non è importante se fa il catechista, ma se fa bene il medico, non è rilevante se fa il sacrista.

* **la partecipazione**

Questa indica l’aver parte ad un’azione ecclesiale.

Il soggetto primo è quindi la comunità cristiana e tutti i membri di essa sono operatori pastorali, grazie all’azione della Parola di Dio, del battesimo, dei sacramenti, in comunione con il vescovo, mediante la collaborazione con il presbitero parroco. Ognuno ha un ruolo attivo e responsabile, per raggiungere l’obiettivo comune: la *communio*.

**2. Un esempio di strutture di partecipazione:**

**il consiglio pastorale parrocchiale**

Il consiglio pastorale parrocchiale non è obbligatorio a norma del diritto generale. Il *CJC* non lo prevede come obbligatorio, ma generalmente il diritto particolare lo propone come importante e significativo. Il suo compito non è quello si essere la guida della comunità parrocchiale.

Come fare a far conoscere alle comunità cristiane la sua importanza? Il primo richiamo non può che essere che quello alla corresponsabilità, dono del battesimo.

Il consiglio pastorale parrocchiale non è la giunta dei vari rappresentanti delle più diverse esperienze ecclesiali! Non è questo il suo ruolo; non si identifica con il governo della parrocchia! Paradossalmente un buon consiglio pastorale parrocchiale può anche fare a meno di loro.

Esso esprime infatti prima di tutto la soggettività pastorale della comunità e non esprime la ministerialità; non è dunque il gruppo dirigente. La rappresentanza ecclesiale dei membri di un consiglio pastorale non è neppure una rappresentanza di tipo democratico. La rappresentanza ecclesiale non si basa sui criteri di democraticismo tipici della cultura occidentale, ma un consiglio pastorale parrocchiale è chiamato ad essere molto di più, molto diverso. In esso, infatti, ognuno rappresenta prima di tutto sé stesso e tutta la comunità. Il membro del consiglio pastorale è infatti, in primo luogo, un testimone della fede.

La logica della maggioranza e della minoranza non può allora essere applicata al consiglio pastorale. E’ infatti un *consilium* che il pastore deve ascoltare e possibilmente seguire. Troviamo il metodo in At 1,15ss e At 2, dove si narra l’episodio della successione di Giuda: qui si evita la costituzione di due partiti a sostegno dei due candidati.

E’ organo consultivo e, come tale, deve essere ascoltato; questa non è una limitazione, ma una delimitazione diversa. La decisione infatti va presa da chi deve decidere, tuttavia parroco o Vescovo non possono decidere prescindendo da ciò che il consiglio ha stabilito. Il consiglio infatti non è un istituto di consulenza, e neppure è il governo della parrocchia, ne è invece “il parlamento”.

Nemico del consiglio pastorale è il paternalismo. E’ necessario invece un rapporto trasparente, leale, dove tutti possono esprimersi, anzi devono esprimersi.

Il consenso avviene attraverso l’auspicabile convergenza che avviene attraverso la reciproca conversione e disponibilità, che vanno portate avanti con perspicacia e con pazienza. Al concilio vaticano II le decisioni furono assunte lentamente, cercando il massimo di convergenza possibile.

Tutto ciò parte dal *sensus fidelium*. I consigli pastorali esigono stili adeguati di leadership ecclesiale. C’è quella di tipo direttivo: tutto è già deciso in partenza; c’è quella partecipativa dove la propria idea è un contributo alla ricerca della verità.

Essi consigliano sulla vita della comunità cristiana nelle sue determinazioni fondamentali, come, ad esempio, le modalità dell’iniziazione cristiana. E’ realtà ove si fa la teologia pastorale nella vita di quella comunità ecclesiale.

Qui si deve elaborare un progetto pastorale; qui si parla della progettualità e non solo delle piccole cose, per quanto importanti possano essere. E’ ambito rilevante dove si pensa la pastorale, che mette in evidenza la partecipazione di tutti alla guida dei pastori. Qui la comunità cristiana non è passiva.

Il consiglio pastorale parrocchiale ha quindi una sua rilevanza e deve essere convocato.

**3. multiformità e missione della parrocchia**

**aperta al futuro**

Una buona configurazione della comunità cristiana deve verificare quale è la “zona umana”. Ne parla il CCC al numero 2179 che richiama il *CJC* al paragrafo 515 & 1: “la parrocchia è la comunità cristiana che si costruisce in relazione al territorio e si assume la responsabilità di evangelizzazione di quel territorio”.

Di ciò deriva la prima indispensabile osservazione: la differenziazione. Le varie problematiche ci mostrano che la parrocchia non può rinchiudersi in se stessa: se lo fa è insufficiente. Il criterio pastorale fondamentale diventa quello della pastorale aperta. Nessuna parrocchia può pensarsi oggi in modo autosufficiente e autoreferenziale.

La pastorale aperta è quella che permette alla comunità di “connettersi”: si tratta di passare da una pastorale acefala ad una pastorale interparrocchiale, “in rete”.

Non si tratta di proporre tante cose ma di proporre cose significative: il problema è quello della rilevanza socio culturale. Il tema della rilevanza diventa fondamentale perché dalla sua soluzione deriva la significatività per la gente.

Dalla conservazione alla conversione pastorale quindi: la realtà parrocchia non è un dato immutabile, ma è un dato contingente. Si deve dire no a quel minimalismo parrocchiale che si è diffuso oltre misura. E’ necessario invece il confronto culturale, il dialogo aperto, la proposta paziente e accogliente, ma forte ed integrale della fede. E’ necessario un cambiamento radicale di prospettiva: è la conversione pastorale.

Si rende necessaria una nuova concezione di “pastorale ordinaria”:

- è necessario riequilibrare l’azione pastorale in senso missionario: da autoreferenziale a missionaria (questa deve essere la sua natura propria). La pastorale ordinaria non è ciò che si è sempre fatto o si fa, né è definibile una volta per sempre, è ciò che si fa qui ed ora, in questa situazione concreta.

- con piena e matura consapevolezza che il mondo si è reso indipendente dal Vangelo e che la missione dell’evangelizzazione va posta in modo del tutto nuovo.

- è necessario andare oltre la pastorale parrocchiale legata ad un territorio circoscritto e in qualche modo autonomo (l’immagine della rete).

All’interno della parrocchia prima di tutto: è impensabile che tutto dipenda dal parroco, per poi passare ad un livello interparrocchiale e diocesano (una pastorale organica e sinodale), poiché una parrocchia non può fare tutto, con un inserimento diverso nella società, dove si impara anche a confrontarsi con gli altri sapendo di avere qualcosa da dire.

Questo sarà possibile se sapremo (ed è il compito primario del consiglio pastorale) leggere creativamente la tradizione; indagare il nascere e lo svolgersi della modernità per discernere i guadagni prodigiosi e smascherare le illusioni e le distorsioni; approfondire le ragioni dei maestri del sospetto e le intuizioni anticipatrici dell’ arte e della letteratura, senza anatemi e senza complessi di inferiorità; mostrare come la ragione mantenga una valida apertura alla verità e una capacità non indifferente di orientarsi ad essa; mostrare come la religione non è alternativa alla ragione, ma ha con essa un rapporto imprescindibile sia di continuità che di discontinuità.

La Chiesa ha un compito all’interno del mondo e lo tradisce se non si colloca nel mondo. Non è chiamata a secolarizzarsi, ma è chiamata a portare tutta la forza salvifica del Vangelo.

Quale modello di parrocchia? Non si tratta di elaborare un modello ideale assoluto, ma contestuale, razionale e pertinente. Il nuovo testamento stesso non ci da tipologie uniche. In ogni epoca della storia del cristianesimo abbiamo incontrato comunità, ma la loro figura sociale è esposta a cambiamenti, anche epocali.

Guardando avanti potremmo costatare come:

- la parrocchia dovrà cercare sé stessa oltre sé stessa;

- sarà chiamata a cercare vie concrete: non potrà essere il piccolo gruppo intimista, non dovrà essere sola interiorità, ma esperienza umana e di fede;

- non potrà offrire solo servizi religiosi, ma dovrà essere sempre più casa della solidarietà, condivisa e concreta;.

- nè potrà più essere semplicemente di gruppi, comunità, movimenti, ma punto di riferimento e luogo della verifica ecclesiale concreta;

- sarà invitata a promuovere le piccole comunità secondo le opportunità ed il discernimento pastorale.

- saprà, infine, vivere la stagione di difficoltà e di rinnovamento come un *kairos*, un’ occasione preziosa per sperimentare nuovi modelli, nell’ascolto e nel progetto, scoprendo e valorizzando doni e competenze, e non ripiegandosi su sé stessa e non rassegnandosi.